

n. 65, Il perturbante



«Anterem» dicembre 2002

*Quando la finestra viene aperta
e penetra l'orrore della terra -*

*Il bambino con due teste
- mentre una dorme, l'altra grida -
grida contro il mondo.*

Günter Eich

... da dietro il vetro è in rapporto immediato con il nostro corpo, noi viviamo e subiamo il suo significato, nello stesso tempo s'impone, annulla la distanza ed entra in noi.

Jean-Paul Sartre

Aprirsi all'*antipensiero* significa portarsi in prossimità di quel negativo *anterem* che rifiuta di articolarsi nella sintassi della ragione. Significa esporsi all'ombra che ci abita e lasciare che essa, quale parola senza soggetto parlante, ci scopra.

La questione è: come accedere all'*antipensiero*? A tale proposito, va messa in questione la pensabilità di un'esperienza estetica fondata su una più ampia autonomia del sensibile rispetto all'intelligibile. E realizzata in una lingua sconosciuta, non ancora sottomessa al controllo della coscienza: la lingua dei poeti.

Va forse ripetuto il gesto che Baumgarten aveva compiuto nel Settecento: disseppellire il significato dell'estetica come *Aisthesis*, scienza del sensibile: «*Aesthetica est scientia cognitionis sensitivae*».

Una maniera di conoscere non concettuale e che consenta ai sensi di fare a modo loro implica almeno due presupposti. Convenire che il mondo non è una docile provincia delle nostre idee. Accettare che l'esistenza non sia qualcosa di spiegabile esclusivamente nei limiti del tempo e dello spazio.

Scrive Sartre: «Non bisogna vedere nell'emozione un disordine passeggero dello spirito, che verrebbe a turbare *dal di fuori* la vita psichica ... L'emozione è un modo di esistenza della coscienza, una delle maniere in cui essa *comprende* (nel senso heideggeriano di *verstehen*) il suo essere-nel-mondo».

Ecco perché va forse prestata maggiore attenzione a quanto ci dicono i poeti, alle tonalità emotive che mettono in campo per la comprensione della nostra esistenza autentica, cioè quell'esistenza che non si abbandona al mondo e alle sue vicende, ma cerca di aprirsi all'esperienza originaria di sé, al proprio fondo illeggibile.

Non è un compito facile. Impone di convenire con Leopardi che il male è già nell'ordine, in quanto «l'essere è in contraddizione con sé medesimo». E implica il riconoscere la mancanza di fondamenti delle nostre credenze, quando queste ci impediscono di cogliere la lingua muta che si spalanca in noi.

Pensare il sentire. Aderire al pensiero nel suo stato nascente. Ecco il compito a cui sono chiamati i poeti. Ecco l'itinerario che nelle loro opere compie la parola poetica: dall'ombra al vaglio della coscienza. Ogni attenta lettura consentirà di avvertire nelle pieghe dei versi quelle cesure che

interrompono proprio l'accesso alla coscienza, cancellano lo spazio e sbriciolano il tempo. Rendendo possibile la coesistenza di ascesa e declino, crescita e sparizione, ombra e luce: «È esodo anche il ritorno: è la luce del giorno anche il nascondimento della notte», registra Bigongiari.

In questo viaggio che conduce lontano dall'esperienza comunemente intesa, la scrittura abbraccia alternativamente il proprio senso e la tenebra che la circonda; quella stessa tenebra che corrode i bordi dell'opera, fino ad alterarne la presunta compattezza. Produce tagli, innesti nel suo corpo giungendo a renderla irriconoscibile e aprirla al silenzio che, sotterraneamente, racchiude in sé. Registra Eich: «Il bambino con due teste / - mentre una dorme, l'altra grida».

È la luce del giorno che rivela nel nascondimento della notte ciò che temiamo di più: il nostro *cuore di tenebra*, quel perturbante che, attraverso itinerari paradossali e contraddittori, ci restituisce alle nostre antinomie: a noi stessi.

In quel sondaggio dell'inesplorato, in quella noncuranza dei significati e della vita, in quell'entrare nel proibito c'è la disposizione ad accogliere come autentico ciò che è instabile e la volontà di porre nuovi interrogativi all'ora presente.

La lingua deve frantumarsi per esprimere nel buio delle cesure ciò che si sottrae all'espressione. Ma l'oscurità è sempre stata scambiata per caduta irreparabile. L'uscita stessa dall'Olimpo imponeva lo smarrimento nella selva. Eppure già in Ippocrate troviamo in proposito un nuovo modo di vedere. Soprattutto là dove osserva che allontanarsi dal divino equivale allontanarsi dall'ignoranza ed esporsi alla conoscenza.

Va detto con chiarezza che solo lì, in quel *cuore di tenebra*, è possibile incontrare l'*ingenssylva* dello stato demonico dell'esistenza umana. Non tensione verso l'alto, ma *discesa*: dentro la pietra scavata, nel corpo a corpo con la polvere.

Nell'impensato il poeta cerca di cogliere quella furiosa molteplicità di nuclei su cui l'occhio comunemente scivola abbagliato e non sa dove posarsi. Si attua qui la possibilità per l'uomo di liberare la sua zona d'ombra in cui interrogarsi come enigma.

Per giungere nel luogo in cui tutte le direzioni sono possibili è necessario scendere nelle profondità oscure dove la parola è ancora mancante di senso e ogni cosa ha in sé il proprio opposto.

Conrad ne è consapevole quando - lasciando la parola all'ombra - registra il grido di orrore di quell'essere che non è se non nel perturbante in cui si manifesta.

Flavio Ermini

- [Editoriali 1995-2019](#)
- [Flavio Ermini](#)

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/rivista_il_perturbante